

*IL RIFUGIO* di Dario Niccodemi. Compagnia del Teatro delle Novità, diretta da Maner Lualdi, con Renzo Ricci, Eva Magni, Bianca Toccafondi. Regia di Renzo Ricci.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico, 7.

Maner Lualdi ha, tra le sue tante e sbandierate qualità, più o meno apprezzabili, quella di una bella facciatosta. Eccone, subito, la prova: inscena *Il rifugio* di Dario Niccodemi (nato nel 1874 e morto nel 1934), commedia per la prima volta rappresentata il 6 maggio 1909 (Enciclopedia dello spettacolo, volume settimo, pagina 1143), sotto l'insegna del « Teatro delle novità » e nella « Rassegna degli autori italiani degli anni trenta e quaranta ». Non v'è bisogno, crediamo, neppure di un rigo di commento,

È poi, Niccodemi! Teatralmente, è morto e sotterrato, nonostante la pietosa e beccamorta televisione italiana ogni tanto lo riesumi. Che cosa può egli mai dirci, oggi? Niente, anche se a talun critico ufficiale ha offerto la possibilità di rievocare con animo turbato e commosso, su tre colonne di giornale, il bel tempo antico, che fu di successi clamorosi, di imponenti attrici, di grande pubblico, « quando non esistevano i piccoli teatri e le sovvenzioni comunali e governative ».

*Il rifugio* è proprio il *refugium peccatorum* di un genere di teatro *fin de siècle* e primissimo novecento che, se ottenne gli occasionali favori del pubblico godereccio d'allora, fu subito, e senza rimpianti, spazzato via dai novatori della scena europea e relegato in provincia. Nei suoi lunghi tre atti v'è raccolto e sfoggiato tutto il polveroso armamenta-

rio *boulevardier*, l'immancabile *ménage* a tre od a quattro, le scene madri, la barraonda dei gesti, il clamore delle voci, le tiriterie, il fiato e il miele, la passione ardente (le quattro « o » sono volute), il finalissimo.

Provare per credere: Volmières, il protagonista, che sa d'esser becco ma fa finta di nulla, nonostante le corna gli facciano ombra, va a rifugiarsi in un certo luogo. La moglie lo segue, con l'immancabile codazzo, di cui fa parte Dora, fidanzata dell'ex-amante della moglie di Volmières. Costei si innamora di costui, la cui consorte, finalmente pentita d'averlo fatto *cocu* numerose volte, acconsente all'amore fra Dora e Volmières e concede il divorzio. E così sia.

Non è, a dire il vero, che al Niccodemi, nel raccontare questa storiella d'appendice, manchi un certo mestieraccio. Anzi: i trucchi e gli artifici son ben mascherati nelle pieghe della situazione; il taglio delle scene è scaltro e gli effetti son dosati; la condotta dell'azione è accorta e i personaggi, benché delineati grossamente, hanno una loro corposa e sanguigna evidenza scenica. E' così accaduto che, alla sera della riesumazione, qualcuna delle più attempate e sprovvolute spettatrici s'è lasciata prender per mano e condurre all'applauso.

Renzo Ricci è stato il regista ed uno dei protagonisti de *Il rifugio*. Al suo fianco, in primo piano, Eva Magni e Bianca Toccafondi. Per fortuna, la loro interpretazione è stata lontana dalle matatoriali formule care al Niccodemi: caccole e carrettelle, sospiri e grida son stati lasciati tra le quinte e i personaggi, costituzionalmente falsi, han potuto, in questo modo, avere in prestito una parvenza almeno di vero.

*IL GATTOPARDO* della Titanus, prodotto da Goffredo Lombardo. Interpreti: Burt Lancaster, Rina Morelli, Paolo Stoppa, Alain Delon, Claudia Cardinale, Romolo Valli, Serge Reggiani, Lucia Morlacchi. Regia di Luchino Visconti. Palma d'Oro al Festival di Cannes 1963.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 10; gradimento del pubblico, 10. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « per adulti ».

Ci stiamo avvicinando, circola insistentemente la voce, all'inflazione: la moneta slitta, la lira si svaluta. Figuriamoci le parole, che già di per sé stessesse non costano niente. Oggi il mediocre diventa buono, il sufficiente ottimo, il discreto eccezionale, ineguagliabile. Il giudizio della critica si esprime così con valori svalutati, con la conseguenza che l'opera cui, in altri tempi, più ricchi dei nostri, sarebbe stato dato l'otto in condotta, ora vien classificata con dieci e lode.

Il preambolo serve per giustificarsi se non andremo in visibilo nell'accennare a *Il gattopardo* che, in quest'ultimo magro festival di Cannes, ha meritatamente, ma senza fatica, conquistato il massimo premio.

L'ultima opera di Luchino Visconti è quel che si dice comunemente un buon film. Non è, però, certo un capolavoro: per esserlo, le sarebbero occorsi maggiore unità di stile, più compatta forma, meno insistito preziosismo, più sorvegliato ritmo, maggiore senso dell'economia, infine il coraggio delle forbici.

Se il film, anziché durare oltre le tre ore, si fosse limitato ad un tempo normale, avrebbe potuto meritare, da parte nostra, la classifica di ottimo.

Ciò non toglie che ne *Il gattopardo* vi siano dei brani validissimi, e, questa volta, il superlativo non è dato dall'inflazione: la stupenda carrellata del prologo, che, dopo la spettacolare panoramica sul-

la tenuta dei Salinas, ci avvicina alla villa imbiancata dal sole, raggiunge le stanze e investe i personaggi, d'acchito inquadrandoli definitivamente delle loro dimensioni fisiche e spirituali; la presa di Palermo da parte dei garibaldini, cinematografata alla maniera della pittura dei macchiaioli e secondo schemi e modi, più che realistici, irriducibilmente pittoreschi, quasi oleografici, celebrativi; il viaggio a Donnafugata della famiglia del Gattopardo, così intenso e vibrato nelle immagini, dove la natura della terra siciliana viene esaltata dal sole, dal vento e dalla polvere; le trasognate scene di caccia, durante la quale il principe Salinas ritrova tutto il suo passato e può allontanare la furia del presente che sta per travolgerlo; il magnifico ballo, ritmato da un inedito valzer verdiano, che conclude l'opera, tutto una smagliante, opulenta ma mai ampollosa, figurazione, un affresco vivente, degno di un grande accademico della pittura.

La regia di Visconti, nel suo insieme, conserva il consueto timbro realistico di sempre; stavolta, però, forse sollecitato indirettamente da Tomasi di Lampedusa ad un necessario approfondimento della vicenda e dei protagonisti, egli sembra tentare d'andar oltre l'aspetto esteriore delle cose, dei fatti e delle persone, per coglierne l'anima. Ciò che gli riesce, e bene, quando non sia distratto da ambizioni scenografiche e coreografiche.

Domina il film il Gattopardo, cioè il principe Salinas, ovvero Burt Lancaster: la sua è una statura, anche e soprattutto di ordine artistico, davvero grande. Gli altri, al suo confronto, sono dei bassotti, anche se di razza, come Reggiani e Stoppa. Claudia Cardinale, poi, è addirittura una pulce: fortunatamente per lei, la parte assegnatale, quella dell'animalescamente bella e passionale Angelica, non la costringe ad uscire dalla sua di tutti i giorni: una bambola di carne.

*PERRY MASON, racconti polizieschi della C.B.S.-TV. Interpreti: Raymond Burr, Barbara Hale, William Hopper. Regie diverse.*

*Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico, 9.*

La fortuna televisiva dei racconti polizieschi, che han per protagonista l'« avvocato del diavolo », Perry Mason, sta tutta nel ben lubrificato meccanismo, il quale, ad ogni trasmissione, preciso come un orologio, scatta senza mai fare cilecca.

Si tratta di un meccanismo dai congegni molto semplici: avviene un delitto e i maggiori sospetti cadono, fatalmente, sull'innocente di turno; questi, allora, si rivolge a Perry Mason che, al processo istruttorio, dopo una furba serie di colpi di scena, scopre il vero colpevole e lo manda in galera, riabilitando la reputazione del suo difficile cliente. L'*happy end*, il lieto fine, è la sigla di chiusura del racconto.

La situazione cambia di volta in volta: ieri l'omicidio avveniva in un grande magazzino, oggi vien commesso nella cabina di un panfilo, domani sarà consumato su un palcoscenico; ma l'azione è fissa, si svolge entro un rigido schema, calcolato al millimetro, senza mai uscirne, è un'equazione i cui termini e la cui incognita non possono che dare quell'unico risultato, il trionfo dell'innocenza e la condanna del colpevole. Le fa da perno sicuro la torreggiante figura di Perry Mason, *deus ex machina* del racconto, personaggio-chiave della vicenda, che ha sempre pronto l'asso nella manica con cui vincere la partita contro il tenente Tragg ed il procuratore distrettuale, Hamilton Burger, altri due personaggi fissi di queste « commedie » ad intreccio.

L'elettrocardiogramma del racconto poliziesco, sino a metà della sua durata, ha

oscillazioni quasi normali: una rapida pittura d'ambiente, quanto basta per delineare i nuovi personaggi della settimana, ed un ancor più veloce *flash* sul delitto e sull'individuazione dell'elemento sospetto. Quando, però, entra in scena Perry Mason e prende in mano le redini dell'indagine, allora la punta scrivente impazzisce, il grafico s'impenna e raggiunge il suo acme al processo: qui il meccanismo scatta definitivamente e, per lo spettatore, si apre la porta del *suspense* e della sorpresa finale.

Non importa che si dia già per scontato il lieto fine, che già si vedano le pive del procuratore distrettuale nel sacco, che già s'intraveda il beveraggio conclusivo fra il cliente assolto e l'avvocato difensore: il *suspense* e la sorpresa non mancano mai all'appuntamento, sono il marchio di qualità della trasmissione (non dimentichiamo, a questo proposito, che l'inventore di Perry Mason è Erle Stanley Gardner, uno dei più famosi, forse il maggiore, dei giallisti americani, che ha collaudato il suo personaggio, prima che alla televisione, in centinaia di *best-sellers*, dove il successo è ben più difficile).

Questi racconti polizieschi della tv americana posseggono, dunque, uno *standard* soddisfacente: contenutisticamente, nell'insistita proposta della vittoria della giustizia sul delitto, del bene sul male, hanno un fondo di onestà, sebbene non impegnante, moralità, che li fa accetti in tutte le case; formalmente, con il loro scandito e puntuale ritmo, scontato ma non logoro, e per la pulizia delle immagini, la naturalezza del montaggio, la rapidità delle sequenze e la piacevole interpretazione dimostrano di esser sorvegliati da una mente professionalmente qualificata. Poi, hanno un grande pregio, per noi telespettatori: non ci fanno dormire.

Franco Cologni